CULTURA POPOLARE NELL'EMILIA ROMAGNA

MESTIERI DELLA TERRA E DELLE ACQUE

FEDERAZIONE DELLE CASSE DI RISPARMIO DELL'EMILIA E ROMAGNA

Progetto grafico di Mariacristina e Francesco Frigerio.

Campagna fotografica di Marco Ravenna, Correggio.

Inoltre fotografie di: Lino Bacchi, Poviglio; Antonio Casacci, Lama Mocogno; «Foto Giorgio» (Barbieri Giorgio), Mercato Saraceno; Fotostudio P. Candelari, Parma; Fotostudio Casetti, San Piero in Bagno; Giampaolo Cavallero, Savona; Archivio Fotografico Gianni Croce, Piacenza; Raccolta Fotografica di E. Chiusa, Fontanelle; Enrico Dall'Olio, Lesignano Bagni; Stanislao Farri, Reggio Emilia; Giorgio Filippi, Bologna; Archivio Fotografico Amanzio Fiorini, Nismozza; Fotostudio F. Fornari, Parma; Antonio Guerra, della ditta Villani, Bologna; Studio Fotografico Mario La Porta, Milano; Fotostudio Fratelli Manzotti, Piacenza; Studio Fotografico Minghelli, Modena; Davide Minghini, Rimini; Stefano Monetti, Bologna; Foto Luciano Nunni, Cesenatico; Museo Etnografico del Po, Monticelli d'Ongina; Enrico Pasquali, Bologna; Publiaerfoto, Milano; Ezio Quiresi, Cremona; Raccolta Fotografica di Romano Rosati, Parma; Giovanni Sassi, Ravenna; Foto Tirelli, Reggio Emilia; Studio Traini, San Benedetto del Tronto; Domenico Ubaldi, Senigallia; Fotostudio Valvassori, Ravenna; Studio Fotografico Villani, Bologna; Giovanni Zaffagnini, Fusignano; Gino Zangheri, Cesena; Paolo Zappaterra, Ferrara.

Un ringraziamento speciale è dovuto ai Presidenti e Direttori delle Casse di Risparmio della regione, che hanno favorito in molti modi le ricerche.

Realizzazione Editoriale Amilcare Pizzi S.p.A. - Cinisello Balsamo (Milano)
© Copyright Silvana Editoriale 1979 - Milano

Fiumi e lagune: le acque interne nella vita regionale

Franco Cazzola

1. *I mestieri del fiume*

Molti elementi concorrono a conferire una sostanziale unitarietà ai quadri ambientali ed antropologici di quella fascia territoriale che da parte di molti viene oggi definita *Padania*. Nonostante il maestoso corso del Po e quello dei suoi principali affluenti abbiano costituito per secoli rigide linee di demarcazione sul piano politico, la schiacciante preponderanza delle componenti ambientali originarie di tutti i luoghi bagnati dal grande fiume e la continuità plurimillenaria delle funzioni che quest'ultimo ha assunto nella vita economica e nelle relazioni sociali delle popolazioni insediate lungo le sue rive hanno consentito la sopravvivenza, sull'una e sull'altra sponda, di forme e atteggiamenti di vita, di modelli linguistici e culturali, di modi di appropriazione delle risorse naturali e di applicazione della tecnica la cui profonda unitarietà è avvertibile anche all'occhio meno attento.

Le acque del Po e degli altri fiumi padani, gli immensi acquitrini e i bacini vallivi ricoperti di canneti e di erbe palustri, i grandi boschi di golena e le bianche sabbiaie affioranti quando le acque del Po si raccolgono nell'alveo di magra costituiscono l'ambiente affascinante ma spesso selvaggio ed ostile sul quale generazioni di uomini si sono adattati a vivere e dal quale hanno dovuto trarre le principali e spesso uniche risorse per la sopravvivenza.

Dalle foci a Piacenza ed oltre, il corso del Po ha rappresentato, almeno fino all'avvento della ferrovia, la più importante arteria di comunicazione interna dell'Italia settentrionale. In un mondo nel quale uomini e merci potevano muoversi solo con mille difficoltà lungo strade ridotte a sentieri nelle zone montuose e quasi sempre impraticabili nei mesi invernali in pianura, la grande via d'acqua che attraversa l'Italia settentrionale rimase per secoli asse strategico di comunicazione civile e militare, fonte di ricchezza e di prosperità per le comunità insediate lungo le sue sponde. Il rilevante ruolo commerciale e finanziario svolto da Piacenza nel medio evo appare chiaramente legato alla sua collocazione sul Po in prossimità della confluenza delle tre più importanti vie d'acqua che solcano la pianura lombarda, l'Adda, il Lambro e il Ticino. È noto, inoltre, che all'origine della fortuna economica di città lagunari come Venezia e Comacchio nell'alto medio evo fu la vitale funzione di collegamento esercitata da barcaioli, pescatori e cacciatori che popolavano i due centri posti a nord e a sud del grande estuario padano. La merce preziosa con cui veneziani e comacchiesi risalivano il Po fino nel cuore della Valle padana, a Cremona, Pavia, Milano, era soprattutto il sale, proveniente dalle saline lagunari di Chioggia, Comacchio e Cervia. Anguille e altri pesci salati e conservati accompagnavano i carichi di sale come prodotti secondari ma non meno importanti nell'alimentazione del tempo (specialmente nel periodo quaresimale). Nel viaggio di ritorno le barche trasportavano a valle prodotti essenziali come il ferro e i metalli provenienti dalle valli lombarde o i cereali e il vino che le due comunità lagunari non erano in grado di produrre.

Risale agli inizi dell'VIII secolo l'editto col quale Liutprando disciplinava il regime fiscale cui dovevano sottoporsi i barcaioli comacchiesi per l'attracco

e lo smercio dei loro prodotti nei principali porti fluviali padani. Ma una testimonianza ancora più antica sulla vita del fiume quale arteria navigabile è la famosa lettera di Cassiodoro ai tribuni marittimi delle Venezie, nel cui testo, là dove si parla della straordinaria abilità nautica dei veneti, possiamo già cogliere una delle immagini che avrebbero caratterizzato per molti secoli successivi il sistema del trasporto fluviale sul Po e nella rete di fiumi e canali ad esso collegati: «non vedendo il corpo delle loro navi, avviene talora di credere che siano tratte per praterie; e camminano tirate dalle funi, cosicché, mutata condizione, gli uomini a piedi aiutano le barche».
L'immagine di uomini legati in squadra ad una lunga fune che camminano incurvati dallo sforzo al traino controcorrente di imbarcazioni è ancora di pochi decenni fa e tuttora presente nel ricordo dei più anziani abitanti dei paesi rivieraschi.
Nei secoli XII e XIII gran parte delle città emiliane disponeva di porti interni ed era riuscita a collegarsi al Po adattando alla navigazione i tratti inferiori dei fiumi appenninici o costruendo veri e propri canali artificiali navigabili. Pur fra molte difficoltà dovute alla scarsità estiva di acque, ai numerosi problemi di giurisdizione e all'esistenza di molteplici diritti di sfruttamento delle acque in forma privatistica, anche le comunità urbane poste lungo la via Emilia poterono partecipare attivamente al movimento di merci che andava in quei secoli intensificandosi lungo la grande arteria padana. Il ramo meridionale del Po, detto di Primaro, prima che il fiume rivolgesse più a nord il suo corso principale, rimase per secoli l'asse fondamentale di comunicazione di Ravenna con Ferrara e con Piacenza. Già in epoca romana il percorso fluviale del Po, molto diverso dall'attuale nel suo tratto terminale, era la via più rapida e sicura per superare i grandi acquitrini e le valli che si stendevano quasi senza interruzioni lungo la bassa pianura emiliano-romagnola: secondo Strabone da Piacenza si poteva raggiungere Ravenna con un viaggio di soli due giorni e due notti.
I barcaioli, o *paroni*, vennero costituendo nei principali punti di approdo le loro organizzazioni di mestiere, talora molto potenti nonostante la rigida disciplina militare e fiscale cui furono ripetutamente sottoposte dal potere politico in occasione dei frequenti scontri armati e dei più o meno aspri conflitti di interesse che accompagnarono l'espansione economica e territoriale delle città e degli stati padani durante il medio evo e nei primi secoli dell'età moderna. basterà ricordare che la secolare lotta di Venezia per il monopolio del commercio adriatico portò a memorabili battaglie navali che ebbero come teatro proprio il Po e i suoi affluenti. Grosse catene furono tese fra l'una e l'altra sponda del fiume per impedire scorrerie e incursioni piratesche di città nemiche. Numerose *bastie* e torri di guardia furono collocate in tutti i punti strategici del Po e nei tratti navigabili dei fiumi appenninici.
La fondamentale funzione di collegamento esercitata da *barcari* e *navaroli* in tutta la valle padana nell'età preindustriale incontrava altri limiti e forti ostacoli nel complesso intreccio di giurisdizioni amministrative, doganali e

fiscali, spesso l'una all'altra sovrapposte, in cui restava suddivisa la regione. Un complicato sistema di pedaggi, di tasse di attracco, di controlli doganali e polizieschi intralciava il già lento procedere delle imbarcazioni lungo le vie fluviali. Le organizzazioni di mestiere dei barcaioli reagivano a questo stato di cose invocando particolari regimi di privilegio e di monopolio, fino al punto di ottenere sovente l'esclusiva della navigazione lungo un determinato tratto di naviglio o di fiume. Ciò comportava frequenti trasbordi di merci e di persone negli scali fluviali situati in prossimità delle linee di confine o di demarcazione amministrativa. Lo stato di frantumazione del sistema di trasporto per via d'acqua non era stato ancora superato a Settecento inoltrato se, ad esempio, Carlo Goldoni poteva scrivere a proposito del servizio regolare di barche per passeggeri che si svolgeva fra Venezia e le città padane: «Vi è un solo inconveniente, che nello stesso viaggio occorre cangiare tre volte la barca, perché ogni stato per dove quei corrieri devono passare, pretende d'aver diritto di impegnare le proprie barche e i propri barcaioli».

In Emilia le località più importanti nelle quali si svolgeva il trasbordo dei carichi a favore di altre arti o *paratici* di barcaioli erano Bastia sul Po di Primaro ai confini delle Legazioni di Ravenna e Ferrara, Malalbergo nel Bolognese, dove peraltro avveniva la divisione fra navigazione *superiore* e navigazione *inferiore* (Canale delle Paratu-re) mediante un sostegno o chiusa, Bomporto e Finale Emilia sul fiume Panaro, Goro, Ariano, Francolino, Pontelagoscuro e Stellata sul Po grande nel Ferrarese. Un antichissimo punto di interscambio nella navigazione padana era stato Brescello, mentre nel medio evo Piacenza aveva giurisdizione su vari approdi del Po, dei quali uno, il *Portus Lambro*, fungeva da scalo per il trasbordo delle merci dirette o provenienti da Milano e Lodi.

I regimi di monopolio o di privilegio in cui avveniva la navigazione furono all'origine di ripetuti contrasti di interesse fra città e stati confinanti. Innumerevoli conflitti armati scoppiarono fra le città padane per garantirsi l'accesso al Po e per combattere le pretese di controllo o di monopolio del transito navale avanzate dagli stati più potenti e specialmente da Ferrara e Venezia. A partire dal secolo XII troviamo sempre più numerosi i trattati e le convenzioni fra le città rivolti a disciplinare il traffico fluviale, la derivazione di acque, i diritti di pedaggio e a rimuovere con reciproche concessioni quanto poteva ostacolare il principale mezzo col quale le merci potevano muoversi sul territorio.

Risalgono al 1177, dopo la battaglia di Legnano, i primi accordi ufficiali con cui i rappresentanti di Milano, Ferrara, Modena, Bologna, Venezia, Ravenna e Mantova accettavano di «internazionalizzare» dal punto di vista della navigazione il corso del Po: era il segno dell'importanza ormai vitale assunta dal fiume per tutte le comunità in espansione della Valle padana. A questa convenzione fecero poi seguito, nella prima metà del XIII secolo, numerosi accordi bilaterali fra i comuni dell'una e dell'altra sponda del Po, ed in particolare fra le città emiliane e Ferrara, sotto la cui giurisdizione si trovavano i principali rami navigabili del fiume che consentivano l'accesso al mare.

Ma ad alimentare scontri armati e conflitti di interesse fra i comuni emiliani era anche, in varie occasioni, l'impellente necessità di derivare acqua per mantenere efficienti i numerosi navigli che solcavano la regione. Ad esempio, il 6 agosto 1202 i podestà di Modena e di Reggio, incontratisi sul greto del fiume Secchia, stipularono una convenzione di pace che riconosceva ai reggiani il diritto di derivare acqua da quel fiume per immetterla nel Naviglio di Reggio. Ciascuna delle due parti si impegnava inoltre a rispettare la libertà di navigazione sui rispettivi navigli. Nel 1460 una convenzione fra il vescovo di Bologna e gli uomini di S. Giovanni Persiceto accordò a questi ultimi la facoltà di poter derivare l'acqua del Canale di S. Giovanni per alimentare un canale navigabile da costruirsi fino a Cento. Gli esempi potrebbero continuare: ogni comunità della pianura emiliano-romagnola, grande o piccola che fosse, dovette ripetutamente salvaguardare la possibilità di partecipare al commercio su grande distanza attraverso vie navigabili.

Nell'economia preindustriale, costantemente soggetta a crisi di sussistenza alimentare proprio per la estrema difficoltà di porre in comunicazione mercati fra loro distanti, la possibilità di sopravvivenza di intere comunità restava legata alla possibilità di far muovere su lunghi e medi percorsi ingenti quantità di merci «povere» ma di vitale necessità come ad esempio i cereali. Per citare qualche episodio, durante la carestia del 1621-22 che aveva colpito regioni tradizionalmente cerealicole come la Romagna, le Marche e il Ferrarese, il cardinale Serra, legato pontificio di Ferrara, riuscì a far giungere lungo il Po fino a Pontelagoscuro, con altissimi costi e consistenti perdite di carico, un convoglio di barche con ben 120.000 sacchi di grano proveniente dal lontano Piemonte. Parte di questo grano, sempre per via d'acqua, fu distribuito alle città romagnole e marchigiane. Pochi anni prima, nel 1598-99, più di 1000 tonnellate di grano avevano seguito il percorso inverso, da Pontelagoscuro a Cremona, per fronteggiare la grave carestia che affliggeva la città lombarda. Tre anni dopo altre 500 tonnellate di frumento furono spedite dal porto fluvio-marittimo di Goro per Cremona, di nuovo colpita da carestia. Sappiamo anche che le navi che eseguirono il trasporto lungo il Po avevano una portata compresa tra un minimo di 27,4 e un massimo di 57,1 tonnellate. Imbarcazioni molto più piccole, invece, dovevano essere quelle che, faticosamente e solo in certi periodi dell'anno, consentivano a Forlì di far giungere i suoi prodotti agricoli fino al porto di Ravenna attraverso il fiume Ronco.

Ancora alla fine del Settecento buona parte del movimento di merci che interessava la città di Bologna passava dal Porto Naviglio. Attraverso l'omonimo canale, sia pure con trasbordi, era infatti possibile arrivare al Po di Primaro e al mare; oppure col percorso Malalbergo-Cavo Cembalina-Po di Primaro-Ferrara-Cavo del Barco le merci bolognesi raggiungevano Pontelagoscuro sul Po Grande, punto di approdo per grossi natanti e importante nodo commerciale ai confini dello Stato pontificio con lo Stato veneto.

Il ruolo commerciale di Piacenza, Boretto e Pontelagoscuro fu rinvigorito

nel mezzo secolo antecedente l'avvento della ferrovia allorché le acque del Po cominciarono ad essere solcate da battelli a vapore che eseguivano sia il trasporto diretto, sia il traino di convogli di chiatte e di altre grosse imbarcazioni. Il primo battello a vapore che discese il fiume da Pavia a Trieste fu l'«Eridano» nell'anno 1819. Nel 1828 fu varato a Piacenza il «Maria Luigia»; nel 1848-49 iniziarono la navigazione regolare i piroscafi «Pio IX» e «Principessa Clementina».
Lungo la rete emiliano-romagnola di navigli e nel tratto inferiore dei principali affluenti del Po la navigazione dovette invece, per forza di cose, restare legata all'antico sistema del traino eseguito da uomini o da animali. Le imbarcazioni, molto spesso riunite in convogli di cinque o sei barche, procedevano con difficoltà dovute alla tortuosità del tracciato, alla presenza di molini e di altri opifici idraulici, alla necessità di superare numerosi *sostegni* o chiuse che avevano il compito di assicurare il necessario tirante d'acqua. Un particolare che merita di essere segnalato è che la prima applicazione in Italia dei *sostegni*, o conche per la navigazione, sembra sia dovuta a due architetti emiliani, il modenese Filippo Degli Organi e il bolognese Aristotele Fioravanti. La grande utilità di questi manufatti idraulici è dimostrata dalla loro rapidissima diffusione in tutta la rete navigabile emiliana e padana nei secoli XVI e XVII.
Se queste ed altre furono, nel corso dei secoli, le difficoltà attraverso cui doveva svolgersi il movimento di uomini e merci lungo le vie d'acqua, non certo idillici dovevano presentarsi i rapporti fra i barcaioli e le altre categorie di utenti delle acque di fiumi e canali. I conduttori di mulini e di altri opifici a forza motrice idraulica sottraevano acqua ai navigli o intralciavano la navigazione; gli agricoltori premevano per derivare acqua irrigua nei mesi estivi, i pescatori chiudevano con *arellate* di canna o con reti tratti di canale o di fiume; pastori e mandriani danneggiavano rive e alzaie facendo pascolare gli animali lungo gli argini; i proprietari pretendevano di scolare acque torbide che avrebbero interrito gli alvei dei canali e costretto gli utenti e le amministrazioni locali a costose e frequenti escavazioni e manutenzioni.
La professione del barcaiolo, anche per questi motivi, era da sempre contraddistinta, agli occhi della gente, da particolare protervia e litigiosità, selvatichezza di modi, insofferenza verso il potere. Soprattutto fra i barcaioli del Po questi tratti caratteristici si combinavano ad un forte senso della comunità e della solidarietà di gruppo, per molti aspetti analogo a quello presente nelle comunità marinare. L'estrema durezza delle condizioni di vita e di lavoro, i lunghi giorni trascorsi lontano dalle case, il contatto quotidiano con genti di altri paesi e i notturni bivacchi nei boschi di golena, la stessa ripartizione gerarchica delle mansioni fra gli equipaggi delle maggiori imbarcazioni, stimolavano forme di aggressività verso l'esterno e, in ogni caso, sentimenti di sostanziale estraneità nei confronti del chiuso e statico mondo contadino circostante.
È spiegabile, quindi, l'ostilità del *cittadino* e degli altri gruppi sociali della società agraria tradizionale nei confronti di un gruppo pressoché esclusivo, per gergo, ambiente e strumenti di lavoro, come quello dei barcaioli.

Una rappresentazione tanto efficace e colorita, quanto esplicitamente ostile, del mondo dei barcaioli emiliani e padani del secolo XVI è, ad esempio, quella che ci dà il romagnolo Tommaso Garzoni nella sua *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* e che merita di essere richiamata per esteso:

«Le barchette da fiume furono dette *Cimbe* e con tal nome nomina spesso Virgilio la barchetta di Caronte, e da essa son detti i barcaruoli gente del diavolo per il più, infideli bestemmiatori, ubbriachi, spergiuri, sfrosatori di dacij, senza conscienza al mondo, e senza vergogna d'alcuna sorte; a' quali meglio starebbe tirar l'alzana, che a' cavalli di nolo, o che facessero vela come fece il Riccamatore da Fermo con la pelle sdruscita dal resto della carne. In questi sono congregati come in un mucchio tutti li vitij degli altri, e nelle barche loro s'impara quanto di tristo sa un soldato, quanto di ghiotto sa un mercante, quanto di reo sa un ruffiano, quanto di cattivo sa un Hebreo, quanto di furbo sa un scholare, quanto di maledetto sa una meretrice, e tutta la somma si riverscia addosso al barcaruolo, il qual si tiene a mente tutto, e se ne serve quando bisogna. Quivi si contano favole, si cacciano carrote, si dicono historie, si canta, si gioca, si ride, si mormora, si sguazza, si trionfa, si bestemmia e mille dishonestà si commettono ogn'hora, et il barcaruolo è sempre in campo con qualche menzogna, con qualche bestemmia, con qualche buffonaria, con qualche parolaccia scandalosa, con qualche bravata, con qualche affronto di cavallo d'alzana, con qualche pagamento di porto, o di gabella, o di portello, o d'aiuto poltronesco per la barca, con qualche muraiola, o gazetta, che bisogna buttar fuora, come avviene per il Po, e per la Brenta, i cui barcaruoli passano gli altri d'asinità, di tristizia, havendo poco d'urtare in un molino, se sono irritati alquanto, o legar la barca a una ripa, per non andare innanzi, o farti straneggiar da' gabellieri, accordando seco, o cacciare un cavallo in acqua, e romper le corde, se gli vien talento, o empir la barca di acqua per farti saltar fuori, se il capriccio gli viene in capo». (*Discorso* CXLVII).

Espliciti riferimenti del Garzoni ad un ambiente inequivocabilmente basso emiliano, a lui ben noto, e il richiamo a quello che sembra essere un comune atteggiamento della gente del tempo nei confronti di barcaioli, passatori e altri lavoratori del fiume ricompaiono anche, sia pure fra una accozzaglia di citazioni erudite, proprio nella descrizione del mestiere dei traghettatori, o *Passaporti*. Dopo averne sottolineata l'importante funzione di controllo sul transito delle persone, di riscossione delle gabelle, di vigilanza contro il contrabbando, Garzoni nota che i passatori, per un comportamento troppo spesso molesto e per le frequenti angherie nei confronti dei clienti, vengono

«qualche volta ingiuriati estremamente da' viandanti, alcuna volta offesi nella vita, e alle volte a' porti vengono tagliate le corde, rotte le cathene, cavati i pali, affondati i burchi, abbruggiate le capanne, e simili piacevolezze intervengono loro, essendo per lo più questa razza di gente simili a quei di Francolino, dalle Fornaci, dalla Stellata, e da Santo Alberto, frà quali è riputato cortesia l'essere asini verso ogni forastiero, che passi».

Il mondo dei fiumi e delle acque interne, oltre ai barcaioli e ai passatori, era popolato da molti altri protagonisti, che con i primi condividevano un quotidiano rapporto con le acque: basti pensare ai *pontieri*, addetti alle manovre di apertura e chiusura dei numerosi ponti di barche che attraversavano il Po da Piacenza alle foci; alle centinaia di mugnai che abitavano con le loro famiglie nelle capanne costruite sui *sandòni* saldamente ancorati alle rive del fiume; alle schiere di pescatori professionali, agli scaricatori e ai facchini di *piarda*: ai cavatori di sabbia e ghiaia

che raspavano il fondo del fiume con il *cusòt*, grosso mescolo forato; ai custodi dei sostegni e delle chiaviche. Inoltre, il fiume richiamava periodicamente lungo le sue rive centinaia di operai per allestire difese arginali, per fabbricare migliaia di *buzzoni*, con fascine di salice riempite di sassi, e calarli poi lungo le rive in erosione o sull'alveo per regolare ad arte la corrente.
Per molti di questi uomini il rapporto col fiume è sempre rimasto molteplice: di lavoro, di sussistenza, di sfruttamento periodico od occasionale delle sue risorse. Passatori, pontieri, barcaioli, mugnai erano quasi sempre anche pescatori. Il pescatore professionale di fiume si trasformava spesso in boscaiolo e in raccoglitore di vimini e pali nei boschi golenali di salici e pioppi, in tagliatore di canna negli stagni e nelle grandi lanche. La caccia in barca con la spingarda ai grandi uccelli migratori e in particolare alle anitre che si posavano sulle acque del Po era praticata spesso professionalmente da molti abitanti dei paesi rivieraschi. Donne, vecchi e bambini percorrevano quotidianamente le rive e gli argini del fiume per raccogliere, a seconda delle stagioni, tutto ciò che esso poteva offrire: asparagi e cicoria selvatici, vimini per panieri, funghi e lumache, legna e tronchi portati dalla corrente. Ciò che portava il fiume nelle piene apparteneva per consuetudine rispettata a colui che per primo avesse *segnato*, con un palo conficcato nelle vicinanze, l'oggetto o il relitto scoperto.
La vita sul fiume, oltre che dal mutare delle stagioni, era scandita dal livello delle acque e dall'alternarsi delle fasi di piena e di magra. Dopo ogni forte e prolungata piena il Po riserva sempre sorprese a chi lo deve percorrere navigando: banchi di sabbia si formano improvvisamente proprio là dove il fondale era rimasto a lungo affidabile; zone di forte erosione delle difese arginali si alternano a punti di accumulo dei depositi alluvionali, costringendo l'uomo a ripetuti interventi. Sui mutevoli umori del Po così si esprimeva un anziano barcaiolo di Papozze (Rovigo) deponendo come testimone davanti alla Commissione pontificia che nel 1716 si recò in visita alle acque del Bolognese, del Ferrarese e della Romagna: «Il fondo del Po Grande si mantiene, perché in alcuni luoghi vi sono fondi grandissimi, in altri non si trova tanto fondo, e dove ora per esempio, vi è poco fondo, da qui a qualche tempo vi è del fondo assai, perché in un luogo dà, e nell'altro toglie, e così si va mantenendo».
L'arte di navigare sul fiume, e soprattutto quella di pilotare i grandi *burchi* e *magàne* esigevano perciò una professionalità e una competenza che solo un lunghissimo quotidiano rapporto con le sue acque poteva conferire.
Diventare piloti o *paroni* di barche sul Po significava, in tempi non molto lontani, saper manovrare un'imbarcazione su fondali continuamente variabili, scrutare la superficie dell'acqua per riconoscere o intuire, anche attraverso fitte nebbie invernali, pericoli nascosti e bassi fondali, sfruttare ad arte la veloce corrente del fiume per la discesa a valle, usare gli accorgimenti e le tecniche di manovra più opportuni per rendere meno faticosa la lenta risalita controcorrente al traino di animali e uomini lungo la via alzaia.
Come tutti i mestieri caratterizzati da alta professionalità, anche quello del barcaiolo padano, come quello del marinaio, ha dato origine a nomenclature

e a forme gergali praticate, con poche varianti, lungo tutto il corso del fiume. Oltre alle specifiche denominazioni delle imbarcazioni e delle loro parti, notevole interesse presenta l'apparato terminologico più direttamente connesso alla tecnica della navigazione fluviale e ai vari tipi di manovra che quest'ultima impone. G. Cagnolati ha raccolto in un «Glossarietto del Po» gran parte dei termini in uso fra i *barcari* di Boretto (Reggio Emilia), centro rivierasco di antiche tradizioni nautiche e ancora oggi sede di attività cantieristiche per la navigazione interna. Voci specifiche legate alla peculiare tecnica di navigazione padana sono, ad esempio, *bogonèr* = tenere l'imbarcazione lontana da riva per mezzo del remo durante il traino all'alzana; *calimèr* = frenare la barca scendendo la corrente con una *calëma*, catena che striscia sul fondo del fiume; *scadèr* = manovrare per superare un passaggio obbligato; *stracòl* = passaggio tangente un banco di sabbia, e numerosi altri.

Fra le popolazioni rivierasche una sorta di sapienza popolare ha tratto alimento dal secolare rapporto con l'ambiente del fiume e dalla quotidiana, talvolta angosciosa osservazione del suo comportamento. Il movimento delle lumache, per esempio, sembra fosse per le genti del Po una delle fonti più sicure di previsione degli umori del fiume: questi piccoli animali parevano presentire con vari giorni di anticipo l'arrivo della piena e quanto più in alto tendevano ad arrampicarsi sui tronchi degli alberi di golena, tanto più paurosa si sarebbe presentata la piena stessa. Ma anche la semplice osservazione del colore delle acque era sufficiente per prevedere con una certa approssimazione le caratteristiche più o meno pericolose dell'accrescimento del fiume.

All'approssimarsi di una forte escrescenza delle acque un mestiere antico, di vitale necessità, richiamava sugli argini del Po e degli altri fiumi gli uomini validi dei villaggi della bassa pianura: quello di guardiano d'argine. In centinaia di *casoni* di canna costruiti sulla sommità degli argini maestri, a distanza di voce l'uno dall'altro, gli uomini vigilavano sul comportamento delle acque di piena, pronti ad avvertire del pericolo e ad intervenire con una minima dotazione di arnesi e di legname per porre immediato riparo alle infiltrazioni e ai rigurgiti *(fontanazzi)* che l'enorme pressione dell'acqua sugli argini di terra poteva provocare e che spesso rappresentavano il segno premonitore della catastrofe. Questi uomini di norma erano armati. Molto spesso, infatti, il vero pericolo non veniva dal fiume ma dagli altri uomini che vegliavano sulla sponda opposta: quando la situazione giungeva al punto di massima gravità, quando il proprio tratto di argine sembrava sul punto di cedere, non mancava chi osava tentare il rimedio estremo, quello di tagliare o minare gli argini del fiume dalla parte opposta, riversando così su case e campi «forestieri» le sciagure dell'alluvione.

Si comprende così perché altrettanto estrema fosse in passato la punizione per chi venisse sorpreso lungo gli argini nei momenti di piena con arnesi atti a mettere in pericolo la sicurezza delle arginature: quasi sempre si trattava della pena di morte.

2. *I pescatori*

La pesca nelle acque del Po e dei suoi affluenti ha rappresentato da sempre, come si è detto, attività economica principale o complementare per gli abitanti dei paesi rivieraschi; in ogni caso essa è rimasta a lungo fonte integrativa di reddito e di alimentazione delle famiglie contadine in tutta la bassa pianura emiliana. Gli arnesi da pesca quasi sempre accompagnavano gli attrezzi per il lavoro sui campi. L'anguilla, la carpa, la tinca e gli altri ciprinidi che trovano nelle acque stagnanti o a lento corso dei canali di bonifica, delle grandi lanche del Po e delle valli di acqua dolce il loro *habitat* ideale, venivano insidiati con ogni mezzo. Gli stessi maceratoi per la canapa fungevano spesso da peschiere: una volta all'anno, dopo che l'affondamento della canapa aveva provocato l'imputridimento dell'acqua, con una sorta di rito collettivo si procedeva alla cattura con fiocine e guadini del pesce risalito in superficie boccheggiante per mancanza di ossigeno. Non è un caso, evidentemente, che molti fra gli agronomi emiliani, a partire da Pier De' Crescenzi, abbiano rivolto una certa attenzione alla pesca e all'attivazione di peschiere quali fonti di reddito e di cibo, oltre che di diletto per i proprietari «in villa». Quasi tutti gli statuti dei comuni medievali contengono disposizioni riguardanti il commercio del pesce, l'attività degli *sprocani* o pescivendoli, oltre a svariate norme per garantire l'approvvigionamento di pesce alle città durante il periodo quaresimale, allorché cessava lo smercio della carne.

Per le famiglie contadine abitanti nei pressi di fiumi e canali il sistema di pesca più semplice, col quale potevano procurarsi qualche razione di pesce, era quello di affondare alla sera, finito il lavoro nei campi, vari tipi di trappole, dalle più semplici come le nasse di vimini alle più complesse come bertovelli *(cogòlli)* e negosse.

Diversa era la vita del pescatore professionale di fiume. Costui regolava la propria attività in relazione al mutare delle stagioni e delle condizioni del fiume. Il livello delle acque, il loro colore, le epoche di risalita dei pesci migratori esigevano la scelta di questo o di quell'attrezzo, di questo o di quel punto del fiume. La grande *bilancia* con archi di legno, calata e salpata con un sistema di tiranti e di rudimentali carrucole, serviva soprattutto alla pesca da riva nelle fasi di piena del fiume, allorché l'acqua torbida e la forte corrente spingono i pesci sottoriva. Nei tratti terminali dei fiumi appenninici e nei grandi canali collettori di bonifica frequente era il sistema dei *bilancioni*, istallazioni fisse con un ricovero per il pescatore con struttura analoga a quelle oggi largamente diffuse nei canali e nelle *pialasse* del litorale ravennate col nome di *padelloni*.

Vari tipi di *tremagli* (la rete *trasversaria* descritta da Pier De' Crescenzi), sorretti da sugheri e zucche essiccate erano invece calati per chiudere l'imbocco delle lanche o lasciati andare alla deriva con la corrente e periodicamente salpati sulla barca. Altri tipi di reti erano impiegati in primavera allorché grandi banchi di alose o cheppie risalivano il Po fino al Taro *(ceppàra)*. Tradizioni secolari aveva in alcuni paesi del Po la pesca professionale dello storione, del quale si faceva attivo commercio soprattutto nei mesi in cui, per

riprodursi, esso risaliva il corso del fiume fino all'Adda e al Ticino. Anche per lo storione, considerate le grandi dimensioni che questo pesce poteva raggiungere, veniva usata una rete particolare, detta nel Piacentino *maggiùra*. La cattura di un grosso storione da parte di un pescatore suscitava ammirazione e rispetto da parte dei colleghi, oltre che malcelata invidia per il notevole valore economico della preda. Tra i pescatori della riva polesana del Po la cattura era annunciata da grida rituali raccolte a distanza dagli altri pescatori e dagli abitanti dei villaggi: «*capucia vècia*» se lo storione era di grandi dimensioni; «*capucina*» se l'esemplare era piccolo. Sembra che in epoca più antica lo storione fosse attivamente insidiato anche nel Ravennate lungo il corso dell'antico Badareno, sul quale, secondo documenti pubblicati dal Muratori, operava una *Schola Piscatorum*. Prima che gli inquinamenti intaccassero la vita e l'equilibrio biologico del grande fiume, nel villaggio padano di Stellata, ai confini fra il Ferrarese e il Mantovano, era tradizionale anche la fabbricazione del caviale. Storione e caviale erano destinati alle mense più ricche, come risulta dai trattati di cucina dei secoli XV e XVI e dagli elenchi di vivande imbandite per i sontuosi banchetti delle corti padane del tempo. Anche in epoca successiva, sotto l'amministrazione pontificia, la pesca e il commercio dello storione furono ripetutamente sottoposti a controlli e limitazioni per la loro importanza economica.

3. *Le lagune salate*

Una sorta di mondo a sé stante, per caratteristiche ambientali, etnico-linguistiche e culturali, oltre che per molti aspetti della «cultura materiale», è rimasto fino a pochi decenni or sono quello delle grandi lagune salate di Comacchio. Anche se per molti versi simile all'area lagunare veneta, da Grado alle foci del Po, il complesso delle Valli di Comacchio, prima dei recenti grandi prosciugamenti, è riuscito a conservare pressoché integro un rapporto uomo-ambiente dai tratti specifici e talora unici, grazie ad una specie di «insularità» socio-culturale e demografica. Ciò appare tanto più singolare se si pensa che la comunità lagunare di Comacchio ha intrecciato fin dall'alto medio evo fitte e continue relazioni con tutto il vasto retroterra padano e con gran parte dei centri marinari adriatici. La vita dell'intera comunità ha ruotato per secoli attorno alle forme più elementari di economia: la pesca, la caccia, la raccolta del sale, il trasporto fluviale di questi prodotti. Si potrebbe affermare, tuttavia, che proprio questa forma «primitiva» di sfruttamento delle risorse ambientali, in quanto coinvolgente la quasi totalità della popolazione, ha finito per assumere col tempo caratteristiche tali, per organizzazione produttiva, divisione del lavoro, distribuzione gerarchica delle funzioni, da condizionare profondamente l'insieme dei rapporti sociali e rafforzare al contempo la coesione interna dei gruppi sociali componenti la piccola comunità.

Una delle peculiarità che sembra doveroso sottolineare in questa sede, e che rende sostanzialmente diverso il mon-

do dei pescatori e dei *vallanti* di Comacchio rispetto a quello delle altre comunità di pescatori del delta padano o della laguna veneta, è la forma necessariamente collettiva e comunitaria di quello che potremmo chiamare il *governo dell'ambiente*, le cui radici si perdono lontano nel tempo e che, probabilmente, la natura pubblica o «demaniale» del grande complesso vallivo e la sua gestione come patrimonio aziendale unitario hanno contribuito a mantenere e rafforzare. Le secolari controversie circa i diritti di proprietà e di sfruttamento delle Valli di Comacchio che hanno visto come protagonisti, di volta in volta, gli arcivescovi di Ravenna, gli Estensi, la Reverenda Camera Apostolica, lo Stato e il Comune di Comacchio, non hanno potuto sradicare nella popolazione comacchiese l'intimo convincimento che vede nei grandi specchi salati un vero e proprio patrimonio comunitario, né la conseguente pretesa di una sorta di «diritto naturale» allo sfruttamento delle sue risorse per chiunque appartenga alla comunità. D'altra parte questi sentimenti popolari sembrano trarre conforto proprio nel fatto che la produzione delle valli ai fini della pesca è stata sempre ottenuta, come si è detto, con un costante lavoro collettivo di governo delle acque e di approntamento degli impianti di cattura, e grazie alla stessa spontaneità biologica dei movimenti del pesce fra mare e lagune, diversamente dalle condizioni più «privatistiche» e artificiali in cui si è trovata storicamente ad operare la vallicoltura in altre zone del delta padano.

La tradizionale tecnica di pesca nelle Valli di Comacchio si fonda su un principio elementare applicato fin dall'antichità in fiumi, laghi e altre zone con analoghe caratteristiche ambientali. Viene sfruttato cioè il movimento di rimonta o di discesa di alcune varietà di pesci dalle acque salate del mare a quelle dolci dei fiumi o a quelle, biogenicamente più ricche, di lagune salmastre, e viceversa. La pesca consiste nel convogliare la massa dei pesci migranti, con vari artifici, verso punti obbligati ove sono collocate reti, trappole o altri arnesi di cattura.

Una prima caratteristica particolare delle immense lagune di Comacchio era il vasto, spontaneo afflusso di *pesce novello*, ed in particolare di piccole anguille, dal mare. Era così garantito il naturale ripopolamento dei bacini mediante la semplice apertura annuale delle valli per la montata.

L'anguilla, prodotto principale delle valli, trovava in esse un *habitat* ideale e vi permaneva fino alla maturità, dopo di che l'istinto l'avrebbe ricondotta al mare aperto. Per sfruttare convenientemente questi eccezionali fattori naturali si rendeva tuttavia necessaria un'attiva presenza dell'uomo, e in primo luogo per garantire al pesce le indispensabili condizioni di sopravvivenza, minacciate ora dal gelo invernale, ora dalla troppo elevata temperatura e dalla scarsa ossigenazione delle acque nei mesi estivi, ora dall'eccesso di salinità provocato dall'evaporazione. Un opportuno governo delle acque doveva dunque assicurare il ricambio idrico a tutti i *campi* nei quali era suddiviso il complesso lagunare e, soprattutto, far giungere ovunque l'irresistibile richia-

mo dell'acqua fresca del mare che avrebbe dato l'avvio alla migrazione autunnale delle anguille verso le trappole predisposte in vari punti della laguna.

Il secondo elemento peculiare della vallicoltura comacchiese è dato dalla straordinaria ingegnosità e funzionalità tecnica degli apparati di cattura o *lavorieri*, frutto di secolari esperienze e di successivi perfezionamenti dell'elementare sistema di sbarramento dei canali di comunicazione fra un sistema lagunare e il mare aperto. Vale dunque la pena di descrivere succintamente lo strumento attorno al quale finiva per gravitare una parte fondamentale della vita produttiva della città-isola.

Il lavoriero è costituito da una successione di sbarramenti che si uniscono ad angolo acuto, costruiti con pali e *grisòle*, cioè graticci di canna palustre dura legati insieme con *pavèra* (bot.: *tipha*), un'erba palustre secca molto resistente. Struttura e disposizione degli sbarramenti sono studiati in modo da favorire la spontanea selezione e separazione della massa imponente di pesce che affluisce ai luoghi di richiamo in base alla specie: anguille da un lato e cefali, passere, sogliole, orate e altro pesce minuto dall'altro. Questo scopo si raggiunge variando la dimensione degli interstizi fra le canne delle *grisòle* e orientando i serragli in modo che i pesci affluiscano in massa in una serie di piccole vasche chiuse *(otele)*, delle quali quella terminale *(otela di sòtto* o *di pizzo)* è destinata a raccogliere le anguille, unici pesci che sono riusciti a superare gli altri sbarramenti, mentre quelle laterali *(otele di cento* o *di dosana)* svolgono una funzione sussidiaria. Un altro sbarramento interno consente invece la separazione delle anguille dalle altre specie di pesci, essendo costruito con canne rade *(baldresca)* (fig. 5).

L'impianto e la manutenzione di questi complessi congegni di cattura, considerata la rapida deteriorabilità dei materiali con cui erano costruiti, rappresentava una delle più importanti occupazioni dei *vallanti*. Ogni anno decine di imbarcazioni da trasporto conducevano nelle valli di Comacchio tonnellate di fasci di canna palustre e di pavèra, raccolti nelle valli di acqua dolce del Ferrarese e del Polesine; era la materia prima per il lavoro dei *grisolini*, lavoratori addetti alla fabbricazione delle grisole. Tutte le parti del *lavoriero* erano costruite combinando insieme ad arte *grisole* e *pezzoni*. Ogni grisola veniva fabbricata unendo con dieci doppi legamenti di pavèra 68 *bugnòn*, cioè fascetti di canne alte circa 175 cm. I *pezzoni* erano invece composti da una serie semplice di canne, selezionate fra le più grosse e dure e tenute assieme con almeno dodici legature semplici. A seconda della resistenza che dovevano opporre al moto delle acque e della funzione di selezione del pesce cui dovevano assolvere, le pareti del lavoriero erano composte da una sola grisola, come ad esempio nella *baldresca*, da due grisole e da un pezzone interposto, da tre grisole e un pezzone, da quattro grisole e due pezzoni, come nella *otela di sotto*, a diretto contatto con il flusso di corrente marina. Tutto il sistema di sbarramento era poi rafforzato da una serie di pali di castagno o di quercia conficcati sul fondo della laguna a distanze regolari.

Una volta costruito il lavoriero, occorreva predisporre tutti gli accorgimenti per fare in modo che il pesce avvertisse prepotentemente la *chiamata* verso il mare («ordini» nel dialetto comacchiese e polesano, «fraìma» nelle lagune venete) anche nei campi e nei bacini più lontani e potesse procedere spedito verso le grandi trappole. Si provvedeva perciò all'impianto di numerosi altri sbarramenti interni alle valli, formati da arginelli o da *arellate* di pali e grisole, in modo da creare specie di canali interni *(calate)* attraverso i quali il pesce era convogliato alla *còvola* conduttrice del flusso marino.

La stagione principale di pesca nelle Valli di Comacchio aveva luogo nei mesi di settembre, ottobre e novembre, e principalmente nelle notti più oscure comprese fra il plenilunio e il novilunio, o nei periodi di burrasca del mare, allorché il flusso di acqua marina fresca e ossigenata poteva penetrare con forza nei canali di comunicazione con la laguna e nelle *covole*. Giunto il momento di «aprire le valli» si calavano in acqua le grandi *bolaghe*, canestri di vimini a forma sferica capaci di accogliere e conservare vivo fino a una tonnellata di pesce, e si preparavano gli altri strumenti di raccolta delle anguille dalle *otele*. All'interno dell'*otela di sotto* veniva quindi calata l'*arte*, un ordigno da pesca di rete e di vimini il cui compito era quello di segnalare l'arrivo dei primi pesci. Non appena le avanguardie della grande migrazione cominciavano a penetrare nella trappola, periodicamente controllata dal guardiano addetto al lavoriero, veniva dato il segnale di avvio della pesca vera e propria.

Al *caporione*, in piedi sull'*otela* spettava il compito di estrarre le anguille con l'ausilio dell'*ovega*, cerchio di legno munito di rete a sacco e di un lungo manico; dal caporione l'ovega piena di diverse decine di chili di pesce passava nelle mani di due vallanti a lui vicini, detti *bilancini*, che provvedevano a guidarla fino ad altri due vallanti, detti *frontini* per la consuetudine di appoggiarsi l'uno all'altro per la fronte onde conservare l'equilibrio sulle sottili pareti del lavoriero durante lo sforzo per sollevare con le mani il pesante sacco dell'ovega e versarne il contenuto nella bolaga ancorata nei pressi. L'ingresso del pesce nelle bolaghe avveniva attraverso un lungo sacco *(saccone)* collocato su uno scivolo di legno *(zorno)* che univa il bordo dell'otela a quello della bolaga. Dopo che il pesce era stato trasferito al sicuro nella bolaga, l'ovega veniva riconsegnata al caporione e ricominciava l'operazione.

Le condizioni di lavoro erano spesso le più dure, dato che non solo esso si svolgeva di notte, ma era tanto più proficuo quanto più perturbate si presentavano le condizioni atmosferiche. Spesso si lavorava freneticamente sotto l'infuriare di temporali e di forti venti di burrasca. In questi momenti favorevoli, quando in una sola notte di lavoro una valle forniva i primi 4.000 pesi di anguille (circa 350 quintali), si era soliti sparare un colpo di mortaio, il che significava la maturazione per tutte le *famiglie* di tutte le valli del diritto ad un boccale di vino a testa, o al suo equivalente monetario.

Un'antica tradizione riservava poi alla popolazione povera di Comacchio, in qualche modo esclusa dal lavoro all'interno delle valli, il diritto detto della *pesca delle mani*, una sorta di spicilegio del pesce sfuggito dai lavorieri e in-

marcia verso il mare aperto lungo i canali. A partire dal giorno di S. Michele e fino a quello dell'apertura delle *Montate*, i poveri di Comacchio potevano tendere reti e trappole per anguille *(cogolli)* all'esterno delle lagune per ricavare qualche guadagno e cibo per le famiglie.
L'esercizio di questo diritto fu tuttavia oggetto di continue controversie con l'amministrazione delle valli e motivo di frequenti litigi fra coloro che ritenevano di dover essere ammessi alla *pesca delle mani*.
Le caratteristiche della pesca lagunare nelle Valli di Comacchio, oltre che interessanti dal punto di vista tecnico, sono, come si è avvertito, anche il frutto di forme originariamente comunitarie di sfruttamento delle risorse ambientali, unica ricchezza per la popolazione della cittadina lagunare, un tempo priva non solo di terra coltivabile ma persino di acqua dolce per uso alimentare. La storia delle lagune di Comacchio dalla fine del medio evo in avanti si presenta, d'altra parte, come una lenta ma inesorabile sequenza di atti di espropriazione della comunità dei pescatori dai suoi diritti di sfruttare la ricca produzione ittica delle valli come fonte principale di reddito.
Ancora alla metà del '500 il diritto di pesca nelle lagune era riservato solamente a chi appartenesse alla comunità di Comacchio, ivi compresi i religiosi, a partire dal quindicesimo anno di età. Tutti i forestieri, anche se da lungo tempo residenti nella città, erano assoggettati alla pena della prigione e al sequestro di barche e burchielle se fossero stati sorpresi a fiocinare o pescare altrimenti nelle lagune e nei canali di proprietà comunale. Nemmeno gli Estensi, allorché nel 1566 si impadronirono delle valli di Comacchio, osarono infrangere il principio dell'esclusività comacchiese della pesca, limitandosi ad affittare il diritto di pesca a soli cittadini di Comacchio. All'aprirsi del secolo XVII, col passaggio del ducato di Ferrara allo Stato della Chiesa e del dominio sulle Valli alla Reverenda Camera Apostolica, il principio dell'affitto delle lagune esclusivamente a persone munite della cittadinanza comacchiese non resistette a lungo: già nel 1625 Urbano VIII affittava le valli ad un *forecchio*, cioè forestiere, tale Giorgio Costaguti, sia pure sotto la condizione di poter subaffittare i diritti di pesca a soli comacchiesi. L'affitto a forestieri si sarebbe ripetuto ancora nel 1648 e nel 1667 con la stessa condizione. Nel 1673, invece, le Valli camerali di Comacchio furono date in appalto al fiorentino Ottavio Fiorini «con facoltà di potere a suo piacere subaffittare a forestieri di qualsivoglia nazione, oppure farle lavorare e pescare a conto proprio con valersi però dell'opra dei Comacchiesi per li lavori da farsi e pesca, eccetto che per quel numero che da voi si sarà prescritto, per il quale possa valersi anche dei forestieri, ecc.». Il principio del monopolio comacchiese era ormai superato.
Col sistema dell'appalto e del subaffitto dei diritti di pesca si era intanto venuto consolidando il principio della ripartizione delle valli in 144 poste, o *carati*, parte delle quali affittate per un triennio a capifamiglia comacchiesi e parte riservate allo sfruttamento diretto dell'appaltatore e dei suoi eventuali soci. Il processo di «privatizzazione» della pesca nelle valli e la violazio-

ne dell'antico monopolio comunitario avanzarono ulteriormente nel corso del '700 sotto le gestioni di appaltatori appartenenti al mondo della speculazione e dell'intermediazione finanziaria: tali ad esempio il romano Carlo Ambrogio Lepri; Antonio Gnudi, banchiere e Tesoriere pontificio; Francesco Massari. Già sotto il Lepri i comacchiesi erano stati esclusi dalla *caratura*, cioè dalla possibilità di ottenere in subaffitto una posta, dietro un compenso annuo di 30 scudi a carato. Nel corso di ripetute ristrutturazioni produttive introdotte dagli appaltatori essi si videro inoltre togliere il diritto di raccolta del pesce morto (1762), quindi la privativa della lavorazione e *fabbricazione* del pesce, attività che impegnava centinaia di lavoratori e di donne, ed infine (1790) anche il diritto di pesca nei canali.

La perdita progressiva di queste prerogative tradizionali fu all'origine di ripetuti disordini popolari, di ribellioni contro gli appaltatori e dell'estendersi a gran parte della popolazione di quella forma endemica di resistenza rappresentata della pesca di frodo con la fiocina e dal contrabbando del pesce così sottratto. Il *fiocinino* di professione diventava così una diffusa figura sociale, contro la cui attività doveva essere creato e mantenuto un numeroso corpo armato di vigilanza e di repressione. La popolazione comacchiese restava così, fino ai nostri giorni, solcata da una divisione sociale fra coloro che avevano assicurato, come vallanti o come guardie e impiegati, un lavoro fisso nello Stabilimento delle Valli e coloro che, con la qualifica di *venturieri*, potevano contare per sfamarsi solo sui lavori periodici di manutenzione del sistema lagunare e sull'attività complementare di fiocinini, attività trattata alla stregua di furto dalle disposizioni pontificie mai abrogate anche dopo l'unificazione italiana.

La notificazione del ministro delle finanze pontificie A. Galli del 13 settembre 1854 concedeva la facoltà di fiocinare pesce nelle valli ai soli abitanti di Comacchio e di Lagosanto nel periodo compreso fra l'alba e il tramonto e per il solo «sfamo» giornaliero dei fiocinini, proibendo espressamente ogni forma di commercio. Restando assolutamente proibita anche la semplice detenzione della fiocina, i pescatori che intendevano avvalersi del diritto di fiocinare per sfamo dovevano quotidianamente consegnare lo strumento ai guardiani della Valle e riprenderlo l'indomani. La stessa notificazione Galli ed altri provvedimenti successivi dettavano poi una serie di rigide prescrizioni da valersi per tutte le attività inerenti la pesca, la caccia, la lavorazione e il trasporto dei prodotti ittici, il loro commercio e la circolazione di natanti sulla laguna. Alle guardie vallive erano attribuiti poteri di polizia e la qualifica di pubblici ufficiali. Veniva così resa permanente una «guerra tra poveri» che è durata fino ai nostri giorni nonostante il passaggio, nel 1868, dello Stabilimento Valli sotto la diretta gestione del Comune di Comacchio.

Attorno al 1860 il grande complesso lagunare di Comacchio, esteso su oltre 450 kmq di territorio, aveva ormai assunto le caratteristiche organizzative di una grande azienda, nel cui ambito direttamente o indirettamente trovavano occupazione centinaia di capi-fami-

glia. Dalla dettagliata descrizione che in quel periodo ne diede M. Coste, nel suo *Voyage d'exploration sur le littoral de la France et de l'Italie*, possiamo ricavare interessanti notizie sulla organizzazione del lavoro e sulle condizioni di vita degli addetti alla pesca e alla vigilanza. Le Valli di Comacchio erano suddivise in 33 *quartieri*, ciascuno assegnato ad una *famiglia* di 10-12 vallanti.

I vari quartieri erano poi raggruppati in cinque *quartieri generali* (Caldirolo, Paisolo, Guagnino, S. Carlo, Pega) posti sotto la direzione di altrettanti *Fattori*. Ciascuna famiglia o gruppo di lavoratori aveva l'obbligo di risiedere nel quartiere assegnato e di abitare negli appositi casoni di canna costruiti sui dossi e sugli argini interni alle valli sotto la direzione e la responsabilità del *caporione*. Le mansioni di lavoro erano ripartite fra un *sottocaporione*, uno *scrivano*, *ragazzi*, *sottoragazzi* e un *alunno* con funzioni di servitore e di messaggero della piccola comunità di lavoro. Accanto alla schiera dei vallanti, di oltre 300 uomini, faceva sentire il suo peso, nell'economia dello Stabilimento, un piccolo esercito di ben 120 guardie vallive addette al controllo dei movimenti in laguna, alla repressione del furto e del contrabbando di pesce, suddiviso in dodici squadre e diretto da un ispettore generale. Anche le guardie dovevano risiedere per almeno dodici giorni negli appostamenti in laguna, dopo di che ricevevano la *muta*, e condividere così i disagi e l'isolamento della vita nei casoni.

Un'altra parte fondamentale del lavoro che si svolgeva attorno alla laguna, oltre a quello della pesca, era la lavorazione del pesce e la sua conservazione mediante cottura, salagione e marinatura con aceto. Questa attività era pressoché esclusiva di un gruppo di mestiere, i *fabbricatori*, che conoscevano i segreti della cottura delle anguille allo spiedo e della successiva marinatura con aceto ed aromi in appositi contenitori di legno *(zangole)*. Altri 200 lavoratori circa, tra cui molte donne e ragazzi, partecipavano in tal modo alla frenetica attività che coinvolgeva la quasi totalità della popolazione comacchiese nei mesi di settembre, ottobre e novembre.

Finita la grande stagione della pesca autunnale, riprendevano il sopravvento, per una popolazione progressivamente immiserita nel corso dei secoli, i problemi della sopravvivenza quotidiana. Ricominciava la guerra tra guardie vallive e fiocinini, fatta di appostamenti, di lunghi inseguimenti in laguna per raggiungere le agili e leggerissime imbarcazioni sulle quali i pescatori di frodo si muovevano manovrando con abilità la lunga pertica forcuta *(paradello)*. Non era raro il caso che i fiocinini addirittura corressero a piedi con l'imbarcazione sulle spalle per guadagnare quella sorta di extraterritorialità che una consuetudine voleva toccasse alle barche una volta giunte su un'area privata, o in un cortile della città, o semplicemente nel canale sotto casa.

Il sequestro del battello, il capitale più prezioso del fiocinino, poteva comportare il suo declassamento a *guazzarolo*, cioè a pescatore di frodo della più misera condizione, costretto a fiocinare restando immerso fino alla cintola nell'acqua della laguna e con scarse possibilità di fuga se scoperto dalle guardie. La ribellione al sequestro del battello, delle fiocine e del paradello o il tentativo di sottrarsi comunque alla cattura conducevano a sorde scara-

mucce senza testimoni, nel corso delle quali i fiocinini tentavano di rovesciare l'imbarcazione delle guardie a colpi di forcola e che in molti casi si concludevano con ferimenti. Ad ogni episodio seguivano tensioni e rancori che dilagavano improvvisi nei quartieri più miseri della città ogni qualvolta nel sentimento popolare l'azione delle guardie pareva avere superati i confini di una legge iniqua ma subìta, e varcate le soglie del sopruso e dell'ingiustizia.
Il fenomeno della fiocinazione abusiva di pesce assumeva in certi periodi dimensioni di massa, come mostrano gli interessanti documenti relativi agli ultimi anni del secolo scorso pubblicati da G. Bini: nel 1896 risultavano attivi in Comacchio, secondo una vera e propria schedatura tenuta dalla amministrazione dello Stabilimento Valli, almeno 283 fiocinini comacchiesi, a cui dovevano aggiungersi altri 24 pescatori abusivi del piccolo villaggio lagunare di Lagosanto. Ciascuno di costoro aveva a suo carico almeno una o più denunce all'autorità giudiziaria per furto o contrabbando di pesce in violazione della legge Galli del 1854, denunce a cui corrispondevano in genere altrettanti periodi di detenzione.
Solitamente i fiocinini si riunivano in *compagnie* per eseguire una o più imprese di pesca, ripartendone al ritorno il ricavato. La pesca di frodo con la fiocina era eseguita dal fiocinino in equilibrio sull'estremità del *mammalucco*, piccola e strettissima imbarcazione individuale, o del *velocipede*, battello lungo circa quattro metri ed altrettanto slanciato ma più corto dell'analoga imbarcazione a disposizione dei guardiani, spinto da compagni di avventura. Battendo intorno a sé con la fiocina egli individuava la presenza dell'anguilla nascosta nel fango della valle da un segnale, la *fumarola*, che usciva dall'imboccatura della tana da cui, di lì a poco, sarebbe uscita l'anguilla.
La vasta categoria sociale dei fiocinini era caratterizzata dall'uso quasi universale di nomignoli assolutamente insoliti, buffi e fantasiosi, spesso trasmessi ai discendenti. L'uso del soprannome nella cittadina lagunare è del resto spiegabile anche col carattere chiuso ed essenzialmente endogamico della comunità comacchiese: basti pensare che nel gruppo di 283 fiocinini compresi nell'elenco pubblicato da G. Bini i cognomi diversi fra loro sono poco più di una trentina. Fra i soprannomi più estrosi troviamo quelli di «Battiboria», «Piscicachi», «Mosghedìde», «Menevago», «Magnastrùns», «Vergogna», «Turbiblio», «Cagnamagra» e molti altri di pari estrosità.

4. *Le valli da canna*

Oltre al grande sistema lagunare costiero emiliano-romagnolo, costituito dalle Valli di Comacchio, dalle *pialasse* ravennati e da altri piccoli e grandi bacini di acqua salmastra interclusi fra cordoni di dune litoranee da Goro a Cervia, altre più o meno ampie distese di acqua ricoprivano parte della bassa pianura, oggi quasi completamente prosciugate e messe a coltura nel corso dell'ultimo secolo. Altre «valli», stagni e acquitrini erano formati dal periodico espandersi in pianura delle acque del Po, del Reno, dell'Idice, del Lamone e di tutti gli altri torrenti dell'Appennino che per secoli avevano cercato faticosamente, più o meno disalveati, di aprirsi la strada verso il

Po o verso il mare. Alcune depressioni sommerse si incontravano inoltre anche lungo il corso medio-inferiore del Po: aree prive di scolo comprese tra vecchi dossi fluviali, relitti di antichi alvei di fiumi e torrenti, vasti «gorghi» provocati da eventi alluvionali del passato. In tutti questi luoghi aveva il sopravvento la più caratteristica vegetazione delle zone umide: grandi e spesso impenetrabili distese di canna palustre si alternavano, a seconda del livello medio delle acque, ai pantani ricoperti di pavèra *(typha)* e di giunchi *(juncus acutus)*, di sparta e di alcune varietà di carice. Anguille e ciprinidi popolavano le parti più profonde di questi bacini di acqua dolce, dove anche un gran numero di uccelli migratori e stanziali trovava alimento e condizioni ideali per la nidificazione.
Questi scenari naturali di grande fascino erano tuttavia, per l'uomo, molto più ostili dell'ambiente lagunare ad acque salate. La malaria, il clima umido, la mancanza di acqua potabile e le misere risorse dell'ambiente non consentivano un insediamento umano stabile se non ai margini o nelle poche zone più elevate e salubri. Gli abitanti delle comunità più prossime ai grandi acquitrini e quelli dei pochi villaggi sorti sui dossi del delta del Po prima delle grandi bonifiche avevano tuttavia saputo sopravvivere fondando la loro economia sulle misere risorse che palude e pantano potevano offrire.
La pesca con nasse e reti e la raccolta della canna e delle erbe palustri erano attività fondamentali e talora esclusive per centinaia di persone nelle aree del delta ferrarese e polesano. La piccola comunità di Massafiscaglia, ad esempio, traeva gran parte del proprio reddito annuale dalla pesca esercitata sugli oltre 1000 ettari della Valle Volta nei mesi di marzo, aprile, maggio e settembre, ottobre e novembre. Durante l'inverno gran parte dei pescatori si dedicavano al taglio della canna palustre, ormai secca, che veniva legata in fasci e caricata sui burchi che percorrevano il Po di Volano.
Nella vicina comunità di Codigoro, anch'essa posta sul Volano, numerosi vallanti alternavano il lavoro nelle grandi valli salate da pesca di proprietà dell'Arcispedale di S. Spirito in Roma con la raccolta della canna e della pavèra nelle retrostanti valli da canna. La popolazione in condizioni più misere, previa documentazione delle condizioni di indigenza, poteva ottenere il diritto di pesca nei numerosi canali consorziali e nel Po di Volano. Attorno al 1870 le due comunità di pescatori di Mesola e di Goro fondavano la loro economia sul lavoro fisso di 50 vallanti alle dipendenze dei proprietari delle valli da pesca situate nel grande Tenimento della Mesola e su quello di altri 250 pescatori che operavano nella Sacca di Goro, nel Po e nelle valli dolci dei dintorni. Parte importante dell'attività di questi ultimi era la pesca delle piccole anguille e del novellame da rivendere all'amministrazione del Tenimento per ripopolare le valli da pesca. Un antichissimo sodalizio di pescatori di valle era quello della «Casa Matha» di Ravenna, che aveva in concessione vasti bacini paludosi formati dal Lamone e altri specchi vallivi.
I grandi canneti delle foci del Po e delle valli interne, oltre che durante l'in-

verno per il taglio della canna secca, richiamavano nel mese di agosto decine di uomini e donne per la raccolta delle infiorescenze della stessa canna palustre. Con questa materia prima infatti si alimentava la piccola industria della fabbricazione delle scope. Con canna e pavèra essiccate, inoltre, erano confezionati *pezzoni* e *grisole* per la pesca lagunare, vari tipi di stuoie, *arelle* destinate all'attività edilizia per il rivestimento dei soffitti o impiegate dai contadini per l'allevamento dei bachi da seta. I fasci di canna secca di qualità inferiore rappresentavano per le popolazioni più misere del delta padano anche uno dei principali combustibili per riscaldamento e il più comune materiale da costruzione per i *casoni* di valle che servivano da ricovero o addirittura da vera e propria abitazione per guardiani e vallanti.
Di un certo rilievo, anche commerciale, era la lavorazione della pavèra, del *quadrello* e di altre erbe palustri per la confezione di stuoie, panieri, sporte e per l'impagliatura di fiaschi e sedie. Alla fine del secolo scorso in Emilia-Romagna questa forma di industria domestica contava tra i principali centri di produzione Bagnacavallo nel Ravennate e Boretto e Brescello nella Bassa reggiana. Secondo i dati contenuti nelle monografie della *Statistica industriale* in tutta la regione oltre 2000 erano gli addetti a questa attività in forma professionale, ma il numero è senza dubbio molto al di sotto di quella che era la realtà.
Una vera e propria attività industriale era divenuta col tempo nella Bassa modenese e nella città di Carpi in particolare l'antica *arte del truciolo*, che impiegava come materia prima i tronchi del salice, essenza arborea a rapidissimo accrescimento e predominante in tutte le terre basse ed umide. Dai tronchetti di salice gli artigiani ricavavano, con l'ausilio di una sorta di pialla ingegnosamente adattata allo scopo, sottilissimi e lunghi trucioli di legno bianco, successivamente affidati alle abili mani di donne e bambini che da essi traevano lunghe trecce di varia foggia, dimensione e complessità. La treccia veniva poi esportata o lavorata in loco per la confezione di cappelli, dai più comuni per i contadini ai più fini e pregiati per l'abbigliamento dei borghesi nelle città. Nel corso del secolo XIX l'arte del truciolo e della treccia, tradizionalmente svolta a domicilio, subì come si è detto una evoluzione verso forme tipicamente industriali. Nel 1874 Carpi contava sette opifici per la lavorazione della treccia con circa 300 addetti fissi; la loro attività continuava a fondarsi tuttavia sul lavoro di circa 5400 lavoranti a domicilio sparsi nella città e nelle campagne. Il passaggio a forme di organizzazione del lavoro a carattere industriale-capitalistico nella lavorazione del truciolo si era avuto già alla fine dell'età napoleonica con l'affermazione dell'attività imprenditoriale di Giuseppe Menotti e grazie alla adozione della macchina Bellodi (1817) che poteva eseguire il taglio automatico del truciolo.
Questo rapido sguardo a quella che potremmo definire l'economia delle zone umide non può trascurare un'ultima ma importantissima funzione da essa svolta nei confronti della restante economia agricola dell'Emilia-Romagna: quella di sopperire alla grave e cronica carenza di foraggere che affliggeva la pianura asciutta appoderata, almeno fino alla diffusione dei concimi

chimici e all'applicazione di più razionali rotazioni agrarie. La ricca produzione di erbe e di *strame* dei pantani e delle bassure paludose, delle grandi casse di colmata e dei bacini vallivi esistenti nella bassa pianura bolognese e ravennate richiamava periodicamente squadre di falciatori e lunghe file di carri contadini che si approvvigionavano colà di prezioso strame da lettiera per le loro stalle. Scopo principale era quello di arricchire la disponibilità di concime organico per mantenere i canapai e di integrare l'alimentazione del bestiame bovino dal momento che di regola il podere non disponeva di una sufficiente base foraggera.

Valli e paludi, oltre a fornire combustibile e materia prima per elementari lavorazioni artigianali, mantennero dunque a lungo, specie nei secoli XVIII e XIX, una fondamentale funzione di riserva vegetale a servizio dell'agricoltura asciutta appoderata dell'Emilia orientale e della Romagna. Anche là dove la valle dolce o la cassa di colmata furono adibite alla redditizia coltivazione del riso, la raccolta dello strame vallivo rimase a lungo attività proficua sul piano economico per i proprietari, molti dei quali la alternavano alla stessa coltivazione del bianco cereale o affittavano a contadini e vallanti il diritto di sfalcio nelle bassure paludose.

5. *Le pinete ravennati.*

In quella *economia di raccolta* che per molti secoli è rimasta predominante nelle zone umide della bassa pianura emiliano-romagnola un posto a parte può essere assegnato all'utilizzazione economica delle risorse di un ambiente naturale che di tali zone umide costituisce da sempre parte integrante: quello delle grandi pinete di Ravenna. Molto antica sembra l'origine delle vaste distese di pini che ricoprono l'area litoranea a nord e a sud di Ravenna. Già ai tempi di Augusto esse assolvevano al compito di fornire legname da costruzione per la flotta romana di stanza nel porto ravennate e per questa fondamentale funzione furono curate ed arricchite. Quasi altrettanto antico era anche il diritto di caccia e lo *jus pascendi et lignandi* che spettava alla popolazione di Ravenna e che, al pari del diritto della popolazione comacchiese alla pesca nelle lagune, fu ripetutamente contrastato e sottoposto a limitazioni dai vari proprietari e affittuari succedutisi nel tempo. L'esistenza stessa dei boschi fu messa, talora in pericolo dal taglio indiscriminato delle piante e dai danni che animali e uomini provocavano col pascolo e il legnatico. Ciò nonostante, le grandi pinete ravennati poterono conservarsi ed accrescersi grazie al progressivo protendimento della spiaggia e al lento colmarsi delle bassure paludose retrostanti, che si rendevano così disponibili per la semina dei pinoli. La pineta rimase così il grande «feudo dei poveri» di Ravenna. Costoro praticavano qui la caccia, la pesca negli stagni e nei canali, la raccolta dei funghi, degli asparagi, delle more. Persino la raccolta delle sanguisughe e delle vipere da rivendere alle farmacie era una attività che poteva fornire qualche reddito a chi la praticava.

Ma la risorsa economicamente più importante della pineta, oltre al legname, era l'annua produzione di pinoli, per la cui raccolta erano impiegate numerose squadre di operai ed attuata una

singolare organizzazione del lavoro. Una dettagliata descrizione delle operazioni di raccolta è quella che ci ha lasciato nel '700 il Ginanni nella sua *Istoria civile e naturale delle pinete ravennati.* Dalle pagine del naturalista ravennate ricaveremo alcuni aspetti di grande interesse di un'attività ormai pressoché scomparsa.

Agli inizi di ottobre si radunavano in pineta numerose squadre di *pinaiuoli,* uomini robusti muniti di lunghissime aste uncinate con le quali, dopo essersi arrampicati sugli alberi, cominciavano a far cadere le pigne. Schiere di ragazzi, detti *manganelli,* provvedevano a raccogliere le pigne cadute e a caricarle su carrette trainate da muli che conducevano poi fino alle *aie,* luoghi aperti contigui alle abitazioni destinate ad ospitare i lavoratori per tutta la lunga stagione di raccolta. Sulle *aie* le pigne erano disposte in lunghi filari *(cordoni).* Le operazioni di raccolta e di ammassamento delle pigne proseguivano nei mesi invernali fino all'inizio della primavera.

Durante questi lunghi mesi, nota il Ginanni, al ritorno serale i pinaiuoli «con indicibili dimostranze di giubilo si vanno ricreando. E là pervenuti si danno talora a canti stranamente incolti, a suoni scordati, e confusi, a mal intrecciate ridicole danze e a cent'altre rustiche feste, fintanto che loro giunga il grato avviso dell'apprestata cena».

Terminato il lavoro di raccolta, iniziava quello degli *scapujatori,* di coloro cioè che dovevano preparare l'apertura delle pigne: seduti per terra o su mucchi di scaglie essi percuotevano con una mazza ferrata a doppio taglio le pigne in modo tale da asportarne il fondo. Le pigne *scapujate* venivano quindi distese con appositi rastelli per subire l'azione del sole. L'operazione successiva vedeva l'entrata in campo di numerose giovani donne, dette *garavellantine,* che in determinate ore della giornata e per almeno otto giorni percuotevano le pigne a terra con un altro rastello dentato *(tarchio)* in modo da provocarne l'apertura e facilitare la fuoriuscita dei semi. Finito il lavoro di battitura subentravano altri uomini, i *tiratori,* che con il *sappetto,* una sorta di grande zappa, creavano nella sabbia sottostante alla grande massa di pigne distese numerosi solchi destinati a raccogliere i pinoli caduti. Con un altro rastello di legno *(rastella)* venivano quindi ritirate le pigne vuote *(scoppole)* e le scaglie più grosse *(scappioli),* il cui impiego principale era quello di combustibile a buon prezzo.

Allorché le aie si presentavano come una grande distesa di pinoli trovavano impiego anche frotte di ragazzi, detti *cornacchini,* il cui compito principale era appunto quello di tenere lontane con grida e lancio di zolle di terra cornacchie e *mulacchie* (dial. *mnacia, corvus frugileus),* molto ghiotte di pinoli. Tutto il raccolto era poi passato al vaglio per liberare i pinoli dalle impurità e dalla sabbia e quindi ammassato nei magazzini. Quest'ultima operazione in pineta si concludeva in genere all'inizio dell'estate.

Il lavoro di sgusciatura, monotono e snervante, era invece effettuato, sempre stando alle notizie del Ginanni, da «povere donne, che ne' sobborghi dimorano e sotto le mura della città nel luogo singolarmente chiamato *Sabbionara*» un quartiere fino a cinquant'anni fa tra i più proletari della città, posto sul greto di uno dei fiumi che fino agli inizi del secolo XVIII la circondava a nord..

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per un quadro di riferimento sugli ambienti naturali e sugli aspetti paesistici del Po e delle «zone umide» tuttora esistenti in Emilia-Romagna, penso si possa ricorrere a pubblicazioni di tipo iconografico, ben più efficaci delle trattazioni di carattere strettamente scientifico a rappresentare la grandiosità degli scenari naturali della bassa padana. Meritevoli di segnalazione mi sembrano le seguenti: A. Piccoli, *Il Po*, Bologna, Rotary Club, 1963; C. Zavattini - W. M. Zanca (fotografie), *Fiume Po*, Milano, 1966; Comitato Ferrarese Manifestazioni Culturali e Turistiche - Amm. Provinciale - Comune - Ente Provinciale Turismo, *Le acque interne nella vicenda umana del Ferrarese* (catalogo della mostra), Bologna, 1974; Enti Provinciali per il turismo di Cremona, Mantova, Pavia, Rovigo - Consorzio per la valorizzazione turistica delle aree padane dell'Emilia-Romagna, *Padania*, 4 voll., Bologna, 1975; dello stesso Consorzio e di altri enti è la realizzazione della mostra *Padania: cultura e territorio. Una mostra in costruzione*, il cui catalogo è stato pubblicato in litografia a cura dell'Amministrazione provinciale di Reggio Emilia (1978). Fra i più recenti volumi iconografici ricordiamo *Il fiume* di E. Quiresi, Cremona, 1977. Da segnalare inoltre il n. 8-9 della rivista «Parametro» (1972) che ha come tema *Il Po e il suo territorio* ed in particolare gli articoli di C. Cesari e M. Mari, *Per una lettura cronologica e toponomastica del Delta;* di M. Pastore, *La trasformazione del paesaggio del Delta: l'ambiente umano;* di C. Cesari e M. Pastore, *L'habitat del Delta;* di F. Corbetta, *L'ultima frontiera botanica*. Sull'ambiente lagunare e costiero v. anche A. Toschi, *Interesse faunistico e paesistico delle valli dolci e salmastre dell'Emilia orientale*, in «Studi romagnoli», XIX (1968), pp. 3-12; F. Corbetta, *Itinerario della costa: le pinete, le saline, le valli, il bosco, le spiagge deserte e primitive*, in «Bologna Incontri», VIII (1977), n. 6; V. Caputo, *Le valli meridionali di Comacchio*, Ferrara, 1974.

Sul ruolo del Po e della navigazione interna nelle relazioni economiche e civili fra i centri urbani della pianura padana a partire dal medioevo, oltre alle varie opere di carattere generale, come ad esempio quelle di G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze, 1963, 2ª ediz. e di L. M. Hartmann, *Analekten zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalters*, Gotha, 1904, si possono citare alcuni dei numerosi contributi presentati al 10° Congresso storico lombardo (Cremona-Piacenza 10-11 novembre 1962) dedicato proprio al tema della navigazione interna nella valle padana, i cui atti sono pubblicati nell'«Archivio storico lombardo», anno LXXXIX (1962), serie IX, vol. II, Milano, 1964, e cioè: G. P. Bognetti, *La navigazione padana e il sopravvivere della civiltà antica;* U. Gualazzini, *Per la storia della navigazione padana nell'età imperiale;* A. Usigli, *Qualche considerazione storica sulla navigazione padana;* C. Pecorella, *Note sull'ordinamento della navigazione padana nei secoli XIV e XV;* E. Nasalli Rocca, *Note per la storia della navigazione padana a Piacenza;* G. C. Zimolo, *Piacenza nella storia della navigazione interna;* A. Greco Bergamaschi, *Attività commerciali e privilegi fluviali padani del monastero di S. Colombano di Bobbio*.

Una recente sintesi sull'argomento è quella di M. Di Gianfrancesco, *Per una storia della navigazione padana dal medioevo alla vigilia del Risorgimento*, in «Quaderni storici», 1975, n. 28, pp. 199-226.

Per quanto concerne i rapporti commerciali tra le città padane e la numerosa serie di trattati che fra di esse furono stabiliti per disciplinare la navigazione ricordiamo, fra gli altri: P. D. Pasolini, *Documenti riguardanti le antiche relazioni tra Venezia e Ravenna*, Imola, 1882; D. Ghetti, *I patti tra Venezia e Ferrara dal 1191 al 1313*, Roma-Recanati, 1906; V. Franchini, *Patti commerciali di Venezia con Bologna e con alcune città della Romagna*, in «L'Archiginnasio», XXXVII (1932), n. 5-6; A. Solmi, *Le diete imperiali di Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza*, in «Archivio storico per le province parmensi», X (1910), n. 2; A. Torre, *Le relazioni di Ravenna con Ferrara e Mantova alla fine del secolo XII*, in «Studi romagnoli», III (1951), pp. 227-234; A. I. Pini, *I trattati commerciali di una città agricola medievale: Imola (1099-1279)*, in «Studi romagnoli», XXVI (1975) pp. 65-97; G. Soranzo, *L'antico navigabile Po di Primaro nella vita economica e politica del Delta padano*, Milano, 1964; altre numerose notizie si possono trarre dai vari saggi di G. C. Zimolo, *Cremona nella storia della navigazione interna*, in «Atti e memorie del terzo congresso storico lombardo», Milano, 1939; Id., *Pavia nella storia della navigazione interna*, in «Atti e memorie del

quarto congresso storico lombardo», Milano, 1940; Id., *Brescia e Bergamo nella storia della navigazione interna*, in «Archivio storico lombardo», XCI-XCII (1964-65), serie IX, vol. IV, pp. 362-388; F. Tosti Di Valminuta, *L'antica navigazione bolognese. Una battaglia navale fra Bologna e Venezia nel XIII secolo*, Città di Castello, 1904, 2ª ediz.

Le notizie sul movimento di cereali lungo il Po nei secoli XVI e XVII sono in N. I. Iacopetti, *Il trasporto fluviale nei secoli XVI e XVII attraverso alcuni documenti*, in «Archivio storico lombardo», LXXXIX (1962), pp. 72-88; F. Cazzola, *Il problema annonario nella Ferrara pontificia: il Legato Serra e la Congregazione dell'Abbondanza (1619-1622)*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia» dell'Università di Macerata, III-IV (1970-71), pp. 541-578; Id., *La marineria romagnola e i problemi del trasporto dei cereali nel Seicento: l'incetta ferrarese del 1628*, comunicazione al Convegno «La marineria romagnola: l'uomo, l'ambiente», Cesenatico, 7-8-9 ottobre 1977 (in corso di stampa).

Sulla funzione dei canali navigabili e sui problemi tecnici della navigazione interna è di utile consultazione il saggio di A.W. Skempton, *Canali e navigazione su fiumi prima del 1750*, in *Storia della Tecnologia*, a cura di C. Singer, E. J. Holmyard, A. R. Hall e T. I. Williams, vol. 3°, Torino, 1963, trad. it.. Per l'Emilia-Romagna si possono richiamare anche le seguenti monografie: G. Forni, *Il canale di S. Giovanni in Persiceto*, Persiceto, 1913; C. Braggion - G. Tocci, *Vie di comunicazione e traffici nella Romagna settecentesca: il Canal Naviglio Zanelli*, in «Studi romagnoli», XXIII (1972), pp. 375-400.

Ulteriori elementi di conoscenza sulla navigazione padana nei secoli XVIII e XIX si possono ricavare dai seguenti lavori: E. Santoro, *Vagabondaggi di Carlo Goldoni sul Po*, in «Archivio storico lombardo», LXXXIX (1962); cit.; G. N. Vetro, *La navigazione del primo battello a vapore sul Po in una documentazione inedita dell'Archivio di Stato di Parma*, in «Parma economica», 1971, n. 7; Id., *La navigazione interna e la Commissione fluviale internazionale del Po*, Parma, 1973; *Atti della Commissione per lo studio della navigazione interna nella valle del Po*, 9 voll., Roma, 1903.

Molto più scarse e frammentarie sono le notizie riguardanti il mondo dei barcaioli e degli altri lavoratori del fiume. Restano comunque utili alcuni articoli e pubblicazioni di varia natura, tra cui: C. Artocchini, *Gente del Po*, in «Quaderno n. 1» dell'Ente provinciale per il Turismo di Piacenza, 1974; Id. *Scomparsi in cent'anni molti mestieri, altri sono ormai in via di estinzione*, in «Piacenza economica», 1974, nn. 1-2-3; S. Prati, *I barcaioli del Po*, Parma, 1968; G. Cagnolati, *Glossarietto del Po. Termini dialettali e non in uso fra i naviganti del Po*, Parma, 1973. G. Bongiovanni, *Il grande fiume*, in *Navigazione Padana*, vol. 2°, a cura della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Cremona, Cremona, 1958; Mostra della navigazione interna padana, *Vie d'acqua da Milano al mare*, Milano, 1963.

Sui mulini natanti del Po, in mancanza di opere specifiche sull'argomento, sarà sufficiente rimandare alla famosa descrizione che ne ha fatto R. Bacchelli nell'opera *Il mulino del Po*, vol. I, parte II, cap. 1/VI; le loro particolarità costruttive sono del resto molto simili a quelle dei mulini natanti che un tempo esistevano anche nel basso corso dell'Adige e che sono stati descritti da G. Beggio, *I mulini natanti dell'Adige*, Firenze, 1969; di qualche utilità è anche l'opuscolo di U. Malagù, *In giro per i luoghi de «Il Mulino del Po»*, Ferrara, 1974.

Ben poca attenzione è stata dedicata finora alla pesca fluviale e alle sue tecniche. Di qualche ausilio possono essere le seguenti opere: A. Targioni Tozzetti, *La pesca in Italia. Documenti raccolti per cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia*, in «Annali del Ministero di agricoltura industria e commercio», n. 43, vol. I, parte 2ª, Genova, 1872; G. Mira, *La pesca nel medioevo nelle acque interne italiane*, Milano, 1937; R. Del Rosso, *Pesche e peschiere antiche e moderne nell'Etruria marittima*, 2 voll. Firenze, 1905; P. Pavesi, *Ordini e statuti del Paratico dei pescatori di Pavia, pubblicati e annotati*, in «Bollettino storico pavese», 1893, pp. 246-280 e 1894, pp. 3-31.

La pesca lagunare nelle Valli di Comacchio, così come quella esercitata nelle valli venete e polesane, dispongono invece di una vasta bibliografia, della quale verranno richiamate solamente le opere più direttamente attinenti ai temi trattati nel testo: M. Coste, *Voyage d'exploration sur le littoral de la France et de l'Italie*, Paris, 1861; E. Friedländer, *La pesca nelle lagune di Comacchio*, Firenze, 1872; A. Bellini, *Il lavoriero da pesca nella laguna di comacchio*, estr. dagli «Atti del Congresso inter-regionale di pesca e acquicoltura», Venezia,

1899; Id., *Le migrazioni delle anguille*, Venezia, 1901; Id., *La laguna di Comacchio sotto il governo della S. Sede* (1725-1797), in «Riv. mensile di pesca e idrobiologia», Pavia, 1910; M. Cermenati, *La pesca nelle valli di Comacchio e la notificazione Galli del 1854*, Roma, 1907; E. Zorzi, *Le valli di Comacchio e la notificazione Galli*, Padova, 1934; L. Bellini, *Le saline dell'antico delta padano*, Ferrara, 1962; Id., *La legislazione speciale sulle valli di Comacchio nella sua genesi storica, nelle fonti e nell'applicazione*, Piacenza-Milano, 1965; M. Ortolani, *I "casoni" della laguna di Comacchio*, Firenze, 1950; S. Barbagallo, *Il dialetto di Comacchio. Con appendice archeologica*, Bologna, 1960; A. Samaritani, *Le valli di Comacchio*, Rovigo, 1969; G. Bini, *Fiocinini e guardie vallive alla fine dell'800*, vol I°, Comacchio, 1977, 2ª ediz.; G. Turbiglio, *Sul diritto dei poveri di Comacchio alla pesca delle mani*, Ferrara, 1875; Amministrazione delle valli comunali di Comacchio, *Regolamento per la pesca delle mani*, Portomaggiore, 1896.

Ragguagli sulle tecniche di pesca e sulle condizioni dei pescatori nelle altre valli da pesca del delta padano si possono ricavare dai seguenti lavori: L. Costantini, *Il Tenimento Mesola e il suo diritto di pesca nella marina di Goro*, Ferrara, 1901; Id., *Monografia sul Tenimento di Mesola*, Bergamo, 1907; G. Bullo, *Le valli salse da pesca e la vallicoltura*, Venezia, 1940; I. Rinaldi, *Le valli da pesca del Polesine*, Bologna, 1958; F. Borin, *I pescatori del delta padano*, in «Nord e sud», 1969, n. 1.

Per quanto riguarda l'utilizzazione dei salici nell'arte della treccia, v. A. G. Spinelli, *Memorie sull'arte del truciolo in Carpi*, Modena, 1905; C. Cogliati, *L'industria del truciolo*, Roma, 1913; molto utile è anche il recente opuscolo, a cura del Comune di Carpi, *L'arte del truciolo a Carpi*, Carpi, 1979.

Per notizie sullo sfruttamento economico delle pinete di Ravenna sono stati utilizzati, in particolare, F. Ginanni, *Istoria civile e naturale delle pinete ravennati*, Roma, 1774, di cui è disponibile una ristampa fotomeccanica (Bologna, 1973) e L. Rava, *La pineta di Ravenna. Piccola storia di una grande bonifica*, Roma, 1926.